

Cinque anni di errori

L'ANALISI

FABIO SDOGATI

Sono passati esattamente cinque anni (era il 9 agosto 2007) da quando Bnp Paribas annunciò in una conferenza stampa che tre dei suoi fondi non erano in grado di restituire le quote ai sottoscrittori: erano finiti i soldi. E dove erano andati quei soldi? Erano stati veramente destinati a finanziare i mutui subprime, come si credette allora?

Mutui che i "poveracci" dei subprime non potevano più rimborsare? Oppure erano stati utilizzati per finanziare attività produttive, manifatturiere o meno, colpite poi da una crisi della domanda, un calo talmente forte da imporre la cessazione delle attività e, di conseguenza, il rimborso dei prestiti contratti (al di là dell'accesso prevista dalla normativa al patrimonio dell'azienda fallita)?

Non possiamo saperlo, almeno fino a quando Bnp pubblicherà i propri libri. Ma una cosa sappiamo, perché riguarda tutte le banche e non solo Bnp: i soldi, quei soldi, erano andati in gran parte ad acquistare promesse di pagamento che facevano intravedere rendimenti alti, molto più alti di quelli pagati dai titoli di debito pubblico, i quali erano in caduta dall'anno 2000. Erano andati, quei soldi, a finanziare l'acquisto di "derivati" che a loro volta provengono da sottostanti oscuri quanto a risposta dei governanti di tutti i Paesi rischio obiettivo e rischio percepito. In altre parole, strumenti finanziari che nessuno capiva veramente, ma che rendevano molto.

Oggi, a cinque anni dal giorno in cui quella verità venne resa di pubblico dominio, abbiamo la misura di quanto la situazione fosse, sia e sarà grave. Che fosse grave e che lo banche lo sapessero è dimostrato dal fatto che il mercato del credito interbancario si prosciugò immediatamente, cioè ad una velocità tale che la sola difficoltà della Bnp non avrebbe certo potuto giustificare.

La situazione è grave, perché nonostante l'alluvione di liquidità che la Banca centrale europea sta riversando su di esse, le banche rifiutano il credito o lo concedono soltanto in condizioni di quasi-certezza (vai a chiedere dove è finito il concetto secondo cui il profitto è nel rischio!). E neanche la decisione della Bce di azzerare gli interessi che le banche lucrano sui propri depositi presso di essa sembra avere alcun effet-

to. La situazione sarà grave perché, come ha sottolineato una lucidissima giornalista economica, mentre in passato ci si chiedeva quanti titoli tossici le banche detenessero, oggi ci si chiede se detengono titoli "buoni" a sufficienza. E il motivo è evidente: per far sì che una eventuale nuova operazione di rifinanziamento possa andare a buon fine, le banche devono avere titoli di qualità adeguata da offrire come collaterale alla Bce. E se non li possiedono? Situazione grave, dunque, e grave per anni a venire. Vedremo banche sempre più gonfie di liquidità e, certo, ci è stato spiegato che dovrebbero ricapitalizzarsi: ma quale banca è folle abbastanza da farlo in questi anni? Poi ci è stato spiegato che hanno bisogno di tanta liquidità per rientrare nei parametri di Basilea 3. Tutto vero, probabilmente.

Ma chi scrive ha una terza ipotesi da sottoporre all'attenzione di chi ha occhi che vogliono vedere. Ed è questa.

L'idea che i governi europei riducano i propri debiti in maniera significativa in un arco di tempo ragionevole è del tutto balzana. Con un debito di 2 mila miliardi di euro e manovre recessive da 50 miliardi di euro l'anno, il debito italiano si annullerebbe in quaranta anni. A parità di Pil, ovviamente. Il che è impossibile, come ci spiega la teoria economica e come ci ha mostrato l'Istat l'altro ieri pubblicando i dati sulla recessione, dati che vanno al di là delle peggiori previsioni delle istituzioni internazionali (ma non di chi scrive). Perché si visto - sai che sorpresa - che le politiche recessive producono recessione.

Come si fa, allora, a ridurre il debito in un arco temporale ragionevole senza scatenare la povertà di massa? La nivano da sottostanti oscuri quanto a risposta dei governanti di tutti i Paesi rischio obiettivo e rischio percepito. In europei è semplice: si elimina progressivamente lo Stato dall'economia, si privatizza la sanità, l'istruzione, le municipalizzate. E da dove verranno i soldi per finanziare queste operazioni? Ma dalle banche, acciderba, le quali saranno ben provviste di liquidità. Ecco, in piccolo e in maniera ancora sperimentale, il significato del "decreto dismissioni".

Certo, altre strade esistono, e una di queste piace particolarmente a chi scrive: detassazione dei redditi medi e bassi; aumento delle aliquote sui redditi alti e altissimi; patrimoniale. E con i preventi finanziare investimenti, innovazioni, ammodernamenti, rilanciare un'economia comatoso, trattenere nel Paese quei giovani che vogliono lasciarlo per vedere premiati altrove i propri talenti. Certo, queste misure implicano più Stato, non meno. E questo ai cosiddetti "liberisti" europei non va bene. Per loro è meglio la recessione. E meglio ancora se la pagano gli altri.

Ecco perché i meccanismi finora attuati dalla Banca centrale europea e dai governi non risolvono, anzi aggravano la crisi del debito